



Il palazzo di piazza Piccapietra, a Genova, in cui ha sede la redazione centrale de "Il Secolo XIX"

PAMBIANCHI

A RIVA TRIGOSO, DA BAMBINO, C'ERA SOLO "L'UNITÀ" IN TASCA ALLE TUTE BLU DEL CANTIERE

I giornali di una volta e quelle firme che impreziosivano la terza pagina

A casa mia era proibito portare un foglio che non fosse "Il Nuovo Cittadino"

LA STORIA

MARIO DENTONE

MI CHIEDE, l'amico redattore, "ti piace il nuovo giornale"? Devo farci l'occhio, orientarmi perché prima l'occhio sapeva dove andare. Ma è normale, come quando cambi le gomme all'auto: lì per lì ti sembra di guidare un'altra macchina, poi ti abitui e scordi il prima.

Ed è bastata questa ovvia domanda per scuotermi dentro decenni di giornali della mia vita, dall'adolescente di Riva operaia allo studente chiavevole, dal fasullo intellettuale sessantottino all'anziano lettore d'oggi che assiste triste alla crisi di libri e giornali, librerie ed edicole, in questa nostra riviera come ovunque.

A Riva il giornale imperante, me bambino e ragazzo, era "L'Unità" che aveva anche redazione genovese, e scriveva delle nostre fabbriche, cantieri e tubifera, dei sindacati in sciopero (ricordo l'Autunno caldo del 1969! Ero ancora disoccupato e le strade del paese erano un giorno sì e uno no un fiume di tute blu con fischiotti e tamburi di latta!). E "L'Unità" era il quotidiano dei lavoratori, forse più ancora che l'organo del Partito comunista e lo ricordo, spalancato nella vetrina di falce e martello davanti ai cancelli del cantiere, dove un milicente aveva l'incarico di affiggerlo ogni mattina, prima dell'arrivo della massa di operai. E poi era nelle tasche delle tute blu, ripiegato in maniera tale che ne spuntasse la scritta "L'Un", e il "compagno" ne era fiero. E mio padre mordeva il suo silenzio.

Sì, perché mio padre tutto avrebbe accettato dalla vita purché quel giornale non gli battesse sempre negli occhi, anche solo per dispetto di un collega operaio e pure amico. Anche lui comprava il "suo" giornale, che allora era "Il nuovo cittadino", e usciva a Genova, e la testata era elegante in

corsivo nero, su carta bianca, quasi stile "Corriere della Sera", che era il quotidiano più diffuso in Italia, assieme proprio a "L'Unità"!

"Il nuovo cittadino" era il giornale della Curia del cardinale Siri, che quelli de "L'Unità" sorridendo dicevano "il giornale dei preti", ovvio. Eppure, sebbene io studente a Chiavari, diciottenne o giù di lì, già stessi maturando, per filiale reazione, meglio, ribellione, idee diverse da mio padre, ricordo che a casa sfogliavo "Il nuovo cittadino" quasi con fascino, sia per la leggibilità della stampa, sia una carta bianca che pochi giornali avevano, sia per l'eleganza che ti trasmetteva appena te lo trovavi fra le mani, così austero, e quel bianco e nero accentuati negli occhi. E poi era completo, a prescindere dai temi trattati e dall... si diceva così, dall'orientamento. Gli articoli di fondo erano quasi sempre del direttore, ricordo che si chiamava Vassallo, ed era penna sublime, e poi le pagine di sport, di cronaca locale e mondo del lavoro. E la "terza pagina"!

Ah! La terza pagina era l'identità culturale di ogni quotidiano e la cercavo ovunque, e c'erano le firme dei maggiori scrittori regionali e nazionali, gli elzeviri, i racconti, le recensioni, le interviste! La mia prima palestra di lettura (non avevo soldi per i libri) fu sempre la terza pagina dei giornali: in casa "Il nuovo cittadino" (e ricordo che su quelle colonne trovavo citati romanzi di Bacchelli, Pomilio, Santucci, grandi autori oggi malamente dimenticati), così come nei bar, ovunque mi ca-



Una pubblicità del quotidiano genovese Il Nuovo Cittadino

pitasse, anche "L'Unità" con la sua terza pagina di dibattiti ideologici, e firme prestigiose di intellettuali del partito, o ancora "Il Secolo XIX" (da levantino mi sentivo fiero che il direttore fosse allora, e lo fu dal dopoguerra al '68, il chiavevole Umberto V. Cavassa, anche splendido narratore), e poi quello che sarebbe diventato il "mio" primo quotidiano, "Il lavoro"! Ricordo la prima volta in cui lo portai a casa... Ero iscritto all'università a Genova ma solo perché mi ero diplomato con una splendida media (tutte le materie scritte e orali, erano veri esami!) e visto il basso reddito familiare di padre operaio ebbi diritto al cosiddetto "presalarario", trentamila lire al mese per un anno (mi mantenni nel periodo militare senza chiedere in casa). Ebbene, quando credendomi adulto e autonomo, arrivai a casa con "Il lavoro", quotidiano della Federazione socialista di Genova (così era dichiarato), mio padre scrupolosamente il nuovo nemico in suo figlio, e io mi sentii fiero. "Se vuoi leggere quel giornale leggilo fuori di casa" masticò lui, e poi, "ri-

corda che sei ancora minorene". Infatti non avevo ancora ventuno anni! Vallo a dire oggi a un figlio anche solo dodicenne! La parola democrazia delle idee allora era appunto una parola, da tutte le parti venisse, sia chiaro. Una buona intenzione, niente più, perché i pregiudizi ideologici dominavano al di là da ogni buon proposito.

"Il Secolo XIX" aveva firme alte in ogni campo. Ricordo con quale fascino leggevo le recensioni letterarie di Guido Arato! E teatro e cinema scritti da Mauro Mancioti, che duellava di altissimo giornalismo culturale con l'amico Tullio Ciccirelli, che era responsabile della terza a "Il lavoro". Fu Tullio che volle me, allora

IL PIÙ LONGEVO

Da levantino ero fiero che a dirigere il Decimono fosse il chiavevole Umberto V. Cavassa

ignoto ventenne corrispondente di levante, che spediva articoli con le buste rosse di "fuori sacco", alla "terza", accanto a firme già consolidate nella cultura genovese come Bruno Rombi, Giorgio Spina, e il rivano mio amico Tony Bregante, narratore straordinario di vita rivierasca. E là, al "Lavoro", imparai i tempi del raccontare, che non c'è palestra migliore per un giovane che davvero voglia capire cosa sia la letteratura.

"Il Lavoro", ricordo, aveva una carta meno bianca del "Nuovo Cittadino" e del "Secolo XIX" quasi a significare una certa quale "povertà" sociale, che a me ragazzo pareva l'abito giusto in quella redazione quasi buia, là nel buco di Salita Di Negro 7, una porticina che dava nell'ufficio dove trovavo a sorridermi Emanuele Bregante e Eraldo Stagnaro, altri due rivani, poi il mitico Rabbù, che pagava i miei articoli dieci lire a riga! E su in redazione i fratelli Zerbin, e Luigi Bruzzone. E Tullio, la sua scrivania con quella lampada che accentuava il buio intorno a lui, e poi libri, libri, e foto, di donne belle, attrici in costume da mettere, una al giorno, nel cuore della "terza". Era la firma di Tullio, della sua "terza". Più in là, (ormai mi sentivo di casa e la cosa mi affascina) Carbone, cordiale e austero capocronaca, e l'elegante, composto, Fenu, e chiuso nel suo ufficio il direttore, che allora era Umberto Merani, e che un giorno mi toccò il tempo, come si dice, perché avevo calcolato troppo la... penna contro l'edilizia a Moneglia e l'allora sindaco Migliaro. Ero giovane, avevo ventidue anni, ero nessuno e mi credevo già chissà chi solo perché vedevo il mio misero nome stampato su un giornale, in un'età in cui facilmente si confonde ambizione con presunzione. Ma sono tutti peccati da fare e da pagare!

(1/continua)

L'autore è scrittore e saggista